

XXVII domenica del tempo Ordinario - Anno A - 2023

Canto d'amore

Mt 21,33-43

Il canto della vigna nel brano di Isaia, rivela Dio appassionato, che riflette la passione sull'amico, il profeta che è così posto in canto. Le parole di Paolo, la parabola dei due figli, portano traccia dell'amore per quella vigna piantata su un fertile colle, di quelle immagini, di quella musicalità.

Sono parole innamorate sia quelle dell'amico del vignaiolo, sia quelle del vignaiolo.

"Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle": così si esprime l'amico. Il profeta: questo amico che, catturato dalla passione di Dio per il suo popolo, s'incanta. E potrebbe essere ognuno di noi, incantato dinanzi a un segno di gratuito amore che, nella vita, sorprende: stupore che mette in canto, semplicemente per simile bellezza.

La prima lettura, dunque, ci regala uno splendido canto d'amore (Is 5,1-7). Una pagina biblica senza pari. Traspare la cura affettuosa di un vignaiolo per la sua vigna piantata su un fertile colle. Tutti i dettagli sono significativi: il vignaiolo dissoda il terreno, lo sgombera dai sassi, (più sotto sarà menzionata anche una siepe per tenere lontano gli animali, che Gesù riprenderà nella sua versione), vi pianta viti pregiate, costruisce al centro una torre per fare la guardia e per offrire un rifugio ai lavoranti. E infine (gesto simbolo) vi scava anche un tino per pigiare l'uva. Tutto sarebbe dunque pronto per una vendemmia ricca e abbondante, e invece il raccolto offre "acini acerbi".

La delusione trasforma il canto d'amore in una invettiva indignata: "Cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?". Sembra di essere già negli *Improperi* del Venerdì santo, "Popolo mio, che cosa ti ho fatto?", memoria inevitabile, anche perché non possiamo dimenticare che la parabola è raccontata quando Gesù è vicino alla sua passione. La risposta del padrone della vigna, con una severità che si spiega solo con l'amarrezza sconcertante davanti a una sterilità che azzera ogni appassionata (dice Dio!) logica attesa, rende simile a un "deserto" la bellezza e la fecondità originaria della vigna. Il profeta con le sue immagini ha creato il paesaggio che rende evidente la spiegazione finale: "La vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi". Questi sono gli acini acerbi: sangue e oppressione. I frutti attesi invece si chiamano giustizia e rettitudine.

Parole innamorate quelle dell'amico; e come eco, parole e gesti innamorati quelli del vignaiolo per la sua vigna. Fuori da una logica di sfruttamento della vite: non è semplicemente un rapporto di lavoro quello del vignaiolo, né di produttività quello del padrone. In quei verbi c'è uno sguardo: sguardo amorevole, una passione e una tenerezza infinite". Sino alla domanda culminante, la domanda di chi sa il peso dell'amare: "Che cosa dovevo fare ancora *alla mia vigna* che io non abbia fatto?". Alla "mia" vigna. Dove percepisci che "mia" non dice possesso, ma canta tenerezza. Così Dio è con noi. E non poteva fare di più: si ode il suono delle lamentazioni del venerdì santo: "Popule meus, quid feci tibi ...". Sul legno della croce, le braccia allargate e l'ultimo sangue.

Come dovrebbe abitarci nella vita questo sguardo di tenerezza dolorosa. Lo tenerezza di Dio, rifranta sul profeta, non rimane certo a livello di un vago sentimento: la riconosciamo in quel fare. E nelle domande accese:

Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna
che io non abbia fatto?

Perché, mentre attendevo che producesse uva,
essa ha prodotto acini acerbi?

E in quel "non poter fare di più" è tutta la passione, paradossale, del Padrone. Il paradosso sta nelle ultime parole del canto dove ci viene detto che la vigna è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda la piantagione preferita. E si aggiunge qualcosa, sull'Origine della coltivazione: che cosa attende il Dio vignaiolo dal suo popolo, da noi? "Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi". Dal suo popolo amato Dio non attende qualcosa per sé, attende qualcosa per gli altri: che si metta mano alla giustizia, che si metta fine allo spargimento del sangue.

"Acuendo il paradosso, per renderlo più chiaro" - scrive Luis Alonso Schökel - "l'amante desidera *non* di essere amato ma che venga amato un altro, il prossimo. In termini teologici: Dio con le sue fatiche d'amore desidera che ogni membro del popolo amato rispetti e ami il prossimo. Questo è il meraviglioso paradosso. Questo dice il testo". Fare la giustizia.

È un testo profetico che ha molto segnato la tradizione monastica. Ardito, nel senso che ribalta il senso immediato; in tal senso è espressivo: *e contrario*. San Bernardo capovolge - con la libertà dei familiari del verbo - fa della frase cruciale del brano evangelico. Nel *Sermone* I,3 per la Vigilia di Natale, scrive, utilizzando Mt 21,38 in cui i vignaioli ribelli dicono: "Questo è l'erede, venite uccidiamolo". E lui fa dire ai cristiani che attendono il Cristo: "Questi è l'erede, devotamente accogliamo", per aggiungere poi, secondo il testo biblico, la conclusione corretta: "e l'eredità sarà nostra!". Audace ermeneutica ribaltante: dove l'atteggiamento di rapina dei vignaioli porta alla vanità di progetti umani perdenti, nel senso che priva gli avidi di guadagno proprio di ciò su cui pensavano di mettere le mani, evidenzia che l'accoglienza adorante realizza nel modo giusto quel desiderio - per sé fedele - di aver parte alla fecondità della vigna.

Mai come oggi (nei sofferiti giorni del Sinodo) torna rivelante in senso convergente la meditazione del **Salmo 79** - che tuttavia offre un'altra prospettiva di lettura del Vangelo. È la preghiera di chi, individuo o popolo, è consapevole della propria fragilità, e chiede il soccorso e l'intervento di Dio perché tenga lontano dalla vigna tutto ciò che la minaccia: "Dio degli eserciti, ritorna! Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato, il figlio dell'uomo che per te hai reso forte".

È un'invocazione che sembra fare appello a un Dio che irraggia tenerezza materna. E qui torna ancora utile **evocare l'immaginario delle mani**. Sono le mani abili del *vasaio* che la Bibbia usa per designare Dio come creatore (Gen 2,7), una figura che esige la docilità di chi si lascia plasmare (cfr. Rm 9,20-21). Sono le mani solide del *pastore*, quelle alle quali si affida Gesù morente (Lc 23,46), quando le sue mani sono inchiodate alla croce, ma che proprio per questo (cfr. Eb 2,18) diventano le mani stesse del Padre. Da quelle mani, come per il Padre, nessuno potrà strappare le pecore "sue", amate (Gv 10,28-29).

C'è un'ultima figura che aiuta a capire: le "mani gentili" di *Gesù nostra madre*, come ci ricorda la mistica Giuliana di Norwich. Dopo aver detto che rischiamo di "spezzarci" se ci isoliamo in noi stessi, dobbiamo rimanere "con forza legati e uniti alla santa Chiesa, nostra madre, che è Cristo

Gesù”, espande il discorso con queste parole: “Le dolci mani graziose della nostra Madre sono pronte e diligenti nel curarsi di noi: perché lui in tutto questo lavoro esercita proprio l’ufficio di una gentile nutrice (cfr. Ef 5,29-30) che non ha altro da fare se non occuparsi della salvezza del suo bambino” (*Una rivelazione dell’amore*, c. 61, p. 280-81). È dunque una maternità che si proietta sulla Chiesa, chiamata a compiere la sua azione pastorale con la stessa sollecitudine usata da Cristo Gesù. E qui torniamo al discorso di come gestire la vigna.

La vigna amata, desiderata, pensata, lavorata con tenera cura. Gesù assume e rivive in sé tutta l’intensità di sintesi simbolica di questa narrazione antica, che in lui compie e nella chiesa di oggi lievita – è necessario che lieviti - anche i necessari discernimenti. E immaginiamo occhi e cuore con cui oggi lo Spirito di Dio ne ridisegna la narrazione; e ne compie nella propria carne il mistero.

Un vuoto disperante, inimmaginabile, raggelante, mortifero, di attenzione, di cura, nei vignaioli avidi. Nei vignaioli omicidi. A che cosa erano attenti? “... visto il figlio, dissero tra loro: “Costui è l’erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!”. Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero”. Era quello che stava per accadere a Gesù per mani di quelle autorità cieche, avide di potere e di guadagni. Anche ammantati di altissime ragioni. Hanno tradito la cura gelosa del padrone. Penso alle parole infuocate di Caterina da Siena:

“Voglio che siano larghi e non avari, cioè che per cupidità e avarizia vendano la grazia mia dello Spirito sancto. Non debbono fare, né io voglio che facciano così anco, come di dono e larghezza di carità hanno ricevuto da la bontà mia, così in dono e in cuore largo, per affecto d’amore verso l’onore mio e salute de l’anime, debbono donare caritativamente a ogni creatura che ha in sé ragione, che umilmente l’adimandi. E non debbono tollere alcuna cosa per prezzo, però che non l’hanno comprata, ma ricevuta per grazia da me perché ministrino a voi; (...) E voi dovete essere pasciuti e nutriti da loro della grazia e doni spirituali, cioè de’ sancti sacramenti che lo ho posti nella sancta Chiesa, perché ve li ministrino in vostra salute.

Diceva Gesù a S. Caterina: *Quando i vostri sacerdoti non fossero santi, mi dovete pregare per loro e non giudicarli. Il giudizio lasciatelo a me, e io, con le vostre orazioni, se lo vorranno, farò loro misericordia* (120).

Gesù conclude: ‘La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d’angolo’. Il Cristo è stata la pietra che i costruttori di questo mondo hanno disprezzato e scartato. Con il Cristo – pietra angolare – vengono rivalutate tutte le pietre scartate della terra: i perseguitati, i mansueti, i non violenti, i maledetti perché non integrati nel sistema della ricchezza e del potere. Il regno viene tolto a chi non si mette sulla strada percorsa da Cristo”.

Evocando Gesù un’altra immagine cruciale, quella della pietra “scartata dai costruttori diventata testata d’angolo”, proclama a quelli che l’ascoltano: “A voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti”. Noi dunque possiamo anche frustrare i piani di Dio e deludere le sue attese, ma si troverà sempre qualcuno – altro, ultimo -, individuo o popolo che sia, che, combattendo l’avida presa padronale sulle cose di Dio, saprà aprire le proprie mani all’accoglienza e al dono, che solo producono frutti di vita.

Se poi si vuole avere una lista di tali “frutti” non resta che meditare ripetutamente la splendida pagina di Filippesi 4,6-9 (seconda lettura), per ricevere quella “eredità” che è il frutto dei frutti, “la pace di Dio che supera ogni intelligenza, che custodirà i nostri cuori e le nostre menti in Cristo Gesù”.

Anche sperimentando che il rischio di sentirsi “padroni” della Chiesa non è mai morto tra i credenti, aiuta a capire il Vangelo di Dio che “attende frutti”, Carlo de Foucauld, là dove descrive con quale atteggiamento la Chiesa dovrebbe annunciare il Vangelo. È noto che due idee base del suo ideale di

santità erano quella di “fratello universale”, e la scelta di vivere il “nascondimento” di Nazaret, nel quale Gesù visse per trent’anni, dove la vita più delle parole era essa stessa annuncio. Così scrive in una lettera a un amico che gli chiedeva con quali mezzi voleva evangelizzare i Tuaregs tra i quali era andato a inabissarsi: “Con la bontà, la tenerezza, l’amore fraterno, l’esempio della virtù, con l’umiltà e la dolcezza, sempre così attraenti e cristiane; con alcuni senza mai dire una parola di Dio e della religione, pazientando come Dio pazienta, essendo buono come Dio è buono, essendo un fratello affettuoso e pregando; con altri parlando di Dio nella misura in cui possono accettarlo; soprattutto vedere in ogni uomo un fratello, vedere in ogni uomo un figlio di Dio, una persona riscattata dal sangue di Gesù; bandire da noi lo spirito di conquista” (A. Mandonico, *Mio Dio come sei buono. La vita e il messaggio di Charles de Foucauld*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2020, p. 296).

Che grande distanza corre tra il modo di fare e di parlare di Gesù e lo spirito falsamente pastorale di conquista di chi non è cristiano o è cattivo cristiano, e vede intorno a sé, in chi è diverso, nemici da combattere. Il cristiano è segnato dallo stigma della “passione del Diletto”, e per questo ha per ogni persona i sentimenti che furono in Cristo Gesù”. C’è chi – come in origine – oggi, anche tra i coltivatori della vigna, esita, ma questa è senza dubbio la via “cristiana”.